



COMMISSIONE EUROPEA

Nella partita delle euronomine Renzi non scopre le carte, mentre Hollande designa Moscovici

■ ■ APAGINA 2



CALCIO ITALIANO

La vicenda Tavecchio ha svelato che il mondo del pallone vive lontano dalla modernità

■ ■ APAGINA 3

MEDIO ORIENTE

Odio verso i cristiani. Dov'è l'Europa?

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Le drammatiche notizie che continuano a pervenire da Israele e Gaza stanno scuotendo il mondo intero, costretto ad assistere pressoché paralizzato perché, ancora a cento anni dall'inizio della prima guerra mondiale, non è riuscito a costruire la forza della politica e della diplomazia nei conflitti internazionali. Anche la "nostra" guerra nacque così, nella distrazione e sottovalutazione delle potenze europee, bloccate dalla convinzione dell'ineluttabilità. E pure oggi, in presenza di una guerra che ha già provocato la morte di oltre mille persone nel cuore dell'Europa, l'Europa sembra assente.

— SEGUE A PAGINA 4 —

ARTICOLO 18

Lavoro, basta propaganda: l'accordo c'è

CESARE DAMIANO

«**L'**idea di passare i prossimi mesi a discutere se confermare o rivedere l'articolo 18 sarebbe l'ennesimo derby ideologico che non serve...». Queste parole di Matteo Renzi ci trovano totalmente d'accordo. Lo scontro di bandiera scatenato da un Ncd in cerca di identità, ci lascia completamente indifferenti.

Le nuove regole del lavoro, già in parte definite con il recente decreto, dovranno completarsi con la delega, attualmente in discussione al senato, e dovranno valorizzare il lavoro a tempo indeterminato.

— SEGUE A PAGINA 4 —

ROBIN

Campioni

La storia di Berlusconi potete raccontarla anche così: che una volta regalava al calcio Van Basten, e oggi gli regala Tavecchio.

LA BATTAGLIA DI PALAZZO MADAMA ► IN AULA MARATONA DI VOTI



Il senato finisce male, contro la riforma solo ostruzionismo

Vendola, Grillo e la Lega respingono le offerte di dialogo, riparte il tormento degli ottomila emendamenti. Per il Pd vuol dire rottura totale con Sel. Renzi: noi avanti senza paura

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

È rottura tra Pd e Sel. Quanto duratura e profonda si vedrà, ma certamente la giornata di ieri in senato, contrariamente alle previsioni della vigilia, non ha regalato l'auspicato accordo. Tutt'altro. Tra i seguaci di Nichi Vendola e i luogotenenti di Matteo Renzi sono volate parole dure e il sotto-

segretario Luca Lotti si è spinto ad affermare che quanto sta accadendo sulle riforme comprometterà le alleanze sul territorio: la prima a saltare potrebbe essere quella per la presidenza della regione Puglia, dove Dario Stefano (Sel) è candidato alle primarie del centrosinistra.

«Pd rompe in tutta Italia alleanze con Sel. La svolta politica più veloce del mondo. Come tweet di

palazzo Chigi. La svoltina #lottistaisereno». È Nichi Vendola, in serata, proprio con un tweet, a prendere atto e a sancire l'avvenuta rottura. A palazzo Madama si continuerà a votare a oltranza, ogni giorno dalle 9,30 alle 24, sabato e domenica compresi. Così sarà, in assenza di fatti nuovi, fino all'8 agosto.

Eppure il fatto nuovo era sembrato materializzarsi ieri mattina con l'intervento del "dissidente" dem Vannino Chiti. Un'apertura importante, basata sulla proposta di concentrare il dibattito su alcuni temi precisi - tra cui modalità di elezione del senato, numero dei deputati e immunità - riducendo gli emendamenti a una decina e rinviando alla prima settimana di settembre il voto finale.

Alla proposta era venuto il sì di Pd, Ncd, Popolari per l'Italia, Gal, Scelta Civica e quello di Forza Italia, subordinato al non stravolgimento del patto del Nazareno. No immediato e secco invece da Beppe Grillo, che annunciava il ritiro dal parlamento del M5S in caso di approvazione del senato non elettivo. La risposta di Sel arriva dopo un paio d'ore nella conferenza stampa convocata dal giorno prima: il coordinatore Ni-

cola Fratoianni esprime apprezzamento per l'iniziativa di Chiti, dichiara disponibilità a soluzioni per sbloccare lo stallo, ma «non si può pensare di trattare in presenza di un linguaggio offensivo. Non siamo frenatori e vogliamo discutere nel merito dei provvedimenti».

Dunque, picche. In aula si va avanti, a passo di lumaca e tra una sospensione e l'altra, astuzie procedurali, due riunioni della capigruppo e Pietro Grasso che stavolta finisce nel mirino delle opposizioni per la gestione del voto segreto su parti separate degli emendamenti e l'applicazione del "canguro". Passa, con il parere favorevole del governo e dei relatori, un emendamento sulla parità di genere.

In serata Renzi rilancia su Facebook: «Gli italiani ci hanno chiesto di cambiare un sistema politico che non funziona più. Noi manteniamo la promessa, senza paura e senza mollare. Le scenegiate di oggi dimostrano che alcuni senatori perdono tempo per paura di perdere la poltrona. Andiamo avanti e alla fine saranno i cittadini con il referendum a giudicare chi avrà ragione e chi torto».

@mcolimberti

EDITORIALE

L'involuzione di Sel fotocopia di Grillo

STEFANO MENICINI

Lgiocchi si sono scoperti appena si è aperto uno spiraglio per le modifiche possibili. Ed è uscita fuori una verità che francamente era evidente da tempo: né Sel né tanto meno Cinquestelle hanno il minimo interesse al merito della riforma della politica e delle istituzioni. La battaglia di palazzo Madama ha esclusivamente l'obiettivo politico dell'indebolimento di Matteo Renzi, del governo e del Pd. E quindi avrà conseguenze innanzi tutto politiche (considerando che, con qualche giorno o qualche settimana di ritardo, il destino del senato elettivo è comunque segnato): la fine di qualsiasi ipotesi di alleanze con i democratici.

Due cose, tra le tante, si sono dette e scritte all'indomani delle elezioni europee. Una si è realizzata in pieno: Renzi è ripartito da quel 40,8 per cento convinto di avere una responsabilità e un'urgenza nuove, un mandato stringente a realizzare gli impegni assunti sull'ammodernamento del sistema istituzionale.

L'altra previsione del dopo-europee si sta confermando in queste ore: gli sconfitti nella prova elettorale avrebbero cercato appena possibile la rivincita in un parlamento dove i numeri sono ancora quelli del febbraio 2013.

Questo e non altro è il senso dell'ostruzionismo contro la riforma Boschi. La strada l'hanno aperta i cosiddetti dissidenti del Pd, creando il clima d'opinione nel quale può circolare (senza suscitare particolare allarme sociale) la paradossale parola d'ordine del colpo di stato. Ma Chiti, per quanto possa sbagliare, è persona seria. E quando ieri su sua iniziativa (dopo la lettera di Renzi) sembrava riaprirsi lo spazio del dialogo e del miglioramento dei testi, ciò che è rimasto sul terreno, ben visibile, è appunto il nucleo di un'opposizione non alle riforme bensì ai nuovi equilibri politici e alle speranze che hanno suscitato nel paese.

Alla luce dell'irrigidimento vendoliano si capiscono meglio le ragioni della scissione che ha colpito quel partito. Da quando dentro Sel si dibatteva sui rapporti col socialismo europeo, l'involuzione è clamorosa. Troppo netta per non causare conseguenze. Il profilo di un partito che voleva interpretare «una sinistra di governo» è tornato a somigliare ai gruppi extraparlamentari di una volta, che del resto sono la provenienza di alcuni dirigenti: un'entità politica il cui spazio elettorale, stante M5S, è da verificare; ma che appare totalmente inconciliabile con il progetto del Pd per l'Italia. @smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

LA SQUADRA DI JUNKER

Hollande gioca la carta Moscovici, mentre Renzi tiene la sua coperta (per ora)

RAFFAELLA
CASCIOLI

Matteo Renzi ha deciso di giocare la partita europea a modo suo. Almeno per ora. E così mentre tutte le principali cancellerie, non ultima ieri la Francia di Hollande, stanno accogliendo l'invito di formalizzare il nome del proprio candidato per la squadra di Juncker con l'indicazione del portafoglio desiderato, il premier italiano si è tirato fuori.

Ieri Hollande ha annunciato al presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker la sua decisione di designare l'ex ministro socialista delle finanze, Pierre Moscovici, per un posto di commissario europeo. Sebbene la lettera ufficiale sarà pronta per il 31 luglio, quando scade l'invito rivolto da Juncker ai capi di stato e di

governo affinché facciano pervenire i loro desiderata in vista del consiglio europeo del 30 agosto, il presidente francese ha annunciato la scelta e confermato di chiedere per la Francia una vicepresidenza e il posto degli affari economici. Chi ha espresso riserve su Moscovici al portafoglio economico più pesante della commissione è stato il collega delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble contrario all'idea di affidare alla Francia la responsabilità di far rispettare il rigore di bilancio nell'Ue in un momento in cui Parigi ha più di un problema a rientrare all'interno dei parametri di Maastricht. Impegnato nella sua opera di mediazione, Juncker potrebbe proporre a Moscovici un nuovo portafoglio per il rilancio della crescita attraverso gli investimenti, ma Parigi vuole conoscere prima di accettare esattamente sia il perimetro del mandato sia, soprattutto, i mezzi di cui

il proprio commissario potrà disporre. Lo spaccettamento del portafoglio economico, se da un lato consentirebbe di accontentare la Francia, nelle intenzioni di Juncker garantirebbe al finlandese Katainen di mantenere il portafoglio degli affari monetari. In ogni caso la designazione ufficiale di Moscovici da parte della Francia avrebbe di fatto eliminato una possibile pretendente socialista a capo della diplomazia europea come Elisabeth Guigou. Una poltrona che il presidente del consiglio Renzi ha fin dall'inizio rivendicato per l'Italia.

Roma però è uno dei sei paesi che ad oggi non ha designato formalmente il proprio candidato sebbene non abbia fatto mistero da oltre un mese di volere Federica Mogherini a capo della diplomazia europea. Una candidatura che ha incontrato le resistenze dei paesi dell'Est (e non solo) già

nel consiglio europeo del 16 luglio. La contrarietà di Berlino alla nomina è stata palpabile tanto da rinviare tutta la formazione della squadra al 30 agosto. Renzi tuttavia non è intenzionato ad ufficializzare la candidatura della Mogherini finché non avrà la certezza dell'incarico che spetterà all'Italia. Dunque, nessun nome da mettere nel calderone della squadra di Juncker ma un desiderata preciso quello del premier italiano forte del 40% di consensi raccolto nelle ultime elezioni europee tanto da costituire un muro al dilagare dell'euroscetticismo nel parlamento europeo. Tanto più che Mr Pesc oltre ad essere anche vicepresidente della Commissione parteciperebbe di diritto ai consigli europei.

@raffacascioli

Il governo non formalizzerà la candidatura prima di aver ottenuto la diplomazia Ue

LIBIA NEL CAOS

Il generale ribelle non piega gli islamisti. Roma prova a smuovere l'Onu

DAVIDE
VANNUCCI

Quella di Tripoli, nel secondo giorno della festa di Eid al Fitr, che chiude il mese di Ramadan, è una calma irreale, non la classica quiete dopo la tempesta, ma la fotografia di una città fantasma: negozi e caffè in buona parte chiusi, montagne di spazzatura, traffico ai minimi termini, mentre il principale deposito di benzina della capitale, colpito da un razzo, continua a bruciare, rischiando di causare un disastro ambientale. Dopo settimane di combattimenti tra le milizie di Zintan e quelle di Misurata, per il controllo del maggiore aeroporto cittadino, l'orologio



della storia sembra essere tornato indietro di tre anni, alla guerra civile del 2011.

L'evacuazione dell'ambasciata degli Stati Uniti, letta simbolicamen-

te come una seconda Saigon, il segno di un disimpegno americano, ha mostrato quanto lontane siano le speranze dell'ottobre 2011, quando, caduto Gheddafi, sembrava che per la nuova Libia si sarebbero aperte "magnifiche sorti e progressive", grazie alle sue enormi potenzialità energetiche. E invece, venuto meno il pugno di ferro del Colonnello, con il progressivo distacco dell'Occidente, l'ex colonia italiana è diventata una terra senza legge, in mano alle milizie.

Ora si vanno chiarendo due fronti, uno islamista e uno anti-islamista, ma i due campi non sono affatto omogenei, e l'impressione è quella di un "tutti contro tutti": Zintan contro Misurata, il generale ribelle Khalifa

Haftar contro i jihadisti della Cirenaica e il governo che, dal canto suo, non riconosce Haftar, ma a sua volta è impegnato, con scarse fortune, a stroncare il fondamentalismo.

La campagna del militare dissidente - salutato a maggio come un possibile al Sisi libico, l'uomo che avrebbe riportato l'ordine necessario alla ripresa economica - si sta impantanando. A Bengasi le milizie islamiste di Ansar al Sharia, il principale nemico di Haftar, sono riuscite a strappare la caserma delle forze di al Saiqa, la più importante della città, al generale "freelance", che ha perso addirittura un aereo, schiantatosi a terra ad est della città.

Adesso, intanto, bisogna scon-

giurare il disastro ambientale del rogo di Tripoli. Il governo di Roma, assieme all'Eni, ha provveduto ad inviare sette Canadair anti-incendio per domare le fiamme. Poi, come ha chiarito ieri davanti alla Commissione difesa del senato Marco Minniti - sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con delega all'intelligence - si dovrà fermare il conflitto tra milizie. Come? Minniti ha auspicato un impegno diretto delle Nazioni Unite, con la nomina di un Alto Rappresentante Onu per la Libia, «che sia un ex capo di stato o di governo». Ma allo stato attuale è difficile immaginare una missione internazionale nell'ex colonia italiana.

@vannuccidavide

FECONDAZIONE ETEROLOGA NEL SERVIZIO SANITARIO



Il Pd contro il decreto

La fecondazione eterologa sarà a carico del Servizio sanitario nazionale. «Sarà inserita nei Livelli essenziali di assistenza in sede di prossimo aggiornamento», ha garantito il ministro della salute, Beatrice Lorenzin, in audizione in commissione alla camera aggiungendo che verrà destinata «una quota del Fondo sanitario nazionale per permettere la procreazione assistita eterologa nei centri pubblici». Ma è all'idea del decreto che il ministro vorrebbe proporre in uno dei prossimi consigli dei ministri che arriva lo stop dal Pd. Dice la capogruppo pd in commissione affari sociali Donata Lenzi: «Siamo nettamente contrari ad affrontare delicati temi etici, quali quelli dell'anonimato o meno dell'identità del donatore, con uno strumento sul quale addirittura si può mettere la fiducia».

LA CRISI DI GAZA

L'asse Hamas-Fatah è ancora in piedi. Lo dice l'Italia e Kerry è d'accordo

LORENZO
BIONDI

Quando questa guerra sarà finita, il governo della Palestina sarà ancora quello nato dall'accordo tra Hamas e Fatah. Questo almeno chiede l'Italia: lo ha spiegato Federica Mogherini ieri alla camera, in uno dei passaggi chiave del suo discorso sulla crisi in Medio Oriente. Una posizione che l'Italia sosteneva già prima di quest'ultimo conflitto. Ma è proprio qui la notizia: alla fine della guerra con Hamas, l'interlocutore palestinese di Israele sarà un governo che include Hamas, dice l'Italia. E l'Italia non è sola, anzi.

Sono in molti a ritenere che - al di là dell'aspetto militare contro Hamas,

con la distruzione dei tunnel che portano in territorio israeliano - in questa guerra il governo di Benjamin Netanyahu abbia un obiettivo politico: mandare all'aria il patto tra Hamas e Fatah, che Israele percepisce come un ostacolo verso i negoziati di pace. Per il governo israeliano Hamas è un'organizzazione terroristica, con cui non si può trattare. Naftali Bennett, ministro dell'economia e uomo forte dell'ala destra dell'esecutivo, ieri spiegava che l'obiettivo dell'attacco a Gaza dovrebbe essere l'eliminazione di Hamas. Altro che trattativa e unità palestinese.

L'esplosione del conflitto sembrava poter demolire l'accordo Hamas-Fatah. Nei primi giorni di guerra i due partiti palestinesi si sono scambiati recipro-



che accuse sulla gestione della crisi. Ma col passare dei giorni la situazione è cambiata. La scorsa settimana Fatah ha fatto proprie tutte le richieste di Hamas nel negoziato sul cessate il fuo-

co, mediato da Egitto e Stati Uniti. È stato un segnale: l'accordo è ancora vivo. Lo ha ribadito poi Khaleed Meshaal, leader politico di Hamas, in una lunga intervista con Charlie Rose della tv pubblica americana: Hamas vuole la nascita di uno stato palestinese, e l'alleanza con Fatah è lo strumento adatto per quello scopo.

L'accordo quindi resiste in Palestina, ma anche a livello di comunità internazionale. Gli Stati Uniti, quando Hamas e Fatah avevano annunciato la nascita del nuovo governo, avevano reagito con sdegno. Ma John Kerry, nelle settimane successive, era stato categorico: Israele deve trattare anche con l'esecutivo di unità nazionale palestinese. Pare che la guerra non abbia in-

taccato i propositi di Kerry, anzi. Il segretario di stato americano ha lavorato per quasi un anno ad un accordo di pace tra israeliani e palestinesi. La trattativa era a buon punto, prima della crisi. Ora, al Dipartimento di Stato, è ancora più chiaro che senza un coinvolgimento diretto di Hamas ogni piano di pace è condannato all'insuccesso.

Per Israele è una situazione delicata. Quando si tornerà a trattare, è probabile che Hamas e Fatah saranno sedute dallo stesso lato del tavolo. Forse è anche per questo che ora Bennett e gli altri falchi chiedono di stradicare Hamas da Gaza e rioccupare la Striscia. Una prospettiva costosa e difficile da sostenere. Anche più di un negoziato col nemico islamista.

@lorbiondi



**NICOLA
MIRENSKI**

C' è un'immagine che racconta per intero lo sprofondo che si è aperto sotto i piedi del calcio italiano. È stata scattata lunedì. Guardatela: si vede Carlo Tavecchio che cammina

nella sede della Lega calcio sotto l'ala protettiva di Claudio Lotito, presidente della Lazio e grande elettore di Tavecchio medesimo alla guida della Federazione italiana giuoco calcio. I due sorridono fieri. Sicuri dei fatti loro. Certi che l'avranno vinta contro i loro nemici esterni, gli stessi che la domenica guardano le partite alla tv o magari vanno allo stadio per assistere più da vicino allo spettacolo. E che ora sono orripilati da una frase razzista pronunciata dall'aspirante al trono del calcio italiano e vorrebbero che si facesse da parte: per decoro, rispetto delle regole minime, perché non si possono chiudere le curve per un coro sui *vu' cumprà* e poi lasciare che chi prende queste decisioni sia peggio di coloro che vuole sanzionare.

Ecco: sono due mondi che più separati non si può, quello del calcio e quello della modernità che lo circonda. Il pallone va per i fatti suoi, chiuso nel suo guscio, rispondendo solo a se stesso, autoreferenziale. «La separatezza è assoluta ed è andata crescendo negli ultimi venti anni», ammette sconsolato Gianfranco Teotino, grande esperto di calcio italiano, autore, con Michele Uva, di libri imperdibili per chiunque abbia in mente di rilanciare questo sport: *Il calcio conta* (Rizzoli), *Il calcio ai tempi dello spread*, *La ripartenza* (entrambi pubblicati dal Mulino).

Una costituente del nuovo football

«La sensazione è che il mondo del nostro pallone – spiega – non solo sia staccato dal resto del mondo, ma che si regga solo sulla stampella dei diritti televisivi, intorno ai quali poi si stabiliscono i rapporti di potere che lo tengono in piedi, mentre nel resto d'Europa il calcio si mantiene oltre che sui soldi della televisione anche su quelli che ricava dalle attività commerciali che intorno a esso si sviluppano». Ed è ovvio che se i soldi per sostenerlo arrivano da più fonti, il calcio è obbligato a non rimanere chiuso in se stesso.

Ma il punto non è questo. Meglio: non è solo questo. «Il nostro calcio avrebbe bisogno di un grande cambiamento di regole – sostiene Teotino –. Il pallone non è più governabile secondo il sistema adottato

Figc

La vicenda Tavecchio ha svelato che il pallone italiano vive lontano dalla modernità, chiuso in se stesso. Esperti e giornalisti spiegano come farlo uscire dal guscio

in questi anni e che ha funzionato come una camera di compensazione degli interessi che lo circondano. La Figc andrebbe totalmente ristrutturata. Finché essa funzionerà come una federazione che rappresenta solo le società, lasciando del tutto fuori le persone che vivono questa passione, gli stakeholder che consentono al calcio di sopravvivere, gli sponsor, i partner commerciali, e via dicendo, non si andrà da nessuna parte. È come affidare il governo di una nazione soltanto ai sindacati e a Confindustria, lasciando da parte tutto il resto. Può funzionare?».

Insomma, che si tratti di Tavecchio, Albertini o qualsiasi altra persona chiamata a succedere a Giancarlo Abete alla guida della Figc, la questione è molto più profonda e difficile da sbrogliare: andrebbero riscritte da capo le norme di funzionamento del calcio stesso, perché senza questa riforma qualsiasi persona sia scelta per la guida non sarà in grado di rinnovare

alcunché. Per un motivo semplicissimo: gli strumenti che ha a disposizione sono insufficienti per farlo. Del resto, come ricorda a *Europa* Paolo Condò, firma di punta della *Gazzetta dello Sport*, «nel calcio italiano un Renzi non si vede». Cioè: «Manca una figura che abbia un'energia tale da imporre una svolta decisa al sistema». Secondo Condò, nemmeno Albertini – il principale sfidante di Tavecchio – ha questa fisionomia. «Non ha torto chi dice che pur avendo ricoperto posizioni di potere negli ultimi anni non ha fatto moltissimo per il calcio italiano. Detto questo: tra lui e Tavecchio, mille volte meglio lui».

Una rivoluzione culturale

Bisogna dirsi però che Tavecchio – per quanto destabilizzante sia stata la sua frase razzista e appropriata la reazione dell'opinione pubblica – è una foglia di fico che copre il sistema che lo ha scelto: «È un mondo di mandarini – denuncia Condò –, in cui trovi i Pescante, i Carraro, i Galliani, i Lotito. Ma mentre i primi due sono ancora in circolazione semplicemente perché non hanno voglia di stare a casa, i secondi perseguono un loro disegno di potere: sono come Caligola, vogliono eleggere senatore il loro cavallo, che oggi si chiama Tavecchio, domani chissà...».

Il fatto è che l'elezione del contestatissimo Tavecchio potrebbe alla fine rivelarsi meno definitiva di quello che sembra. «Per come vedo io la situazione – ragiona Condò – succederà qualcosa che assomiglia molto alle dinamiche che portarono alle primarie del Pd e fecero trionfare Renzi. Tavecchio vincerà queste elezioni, ma in tempi brevissimi se ne potrebbero convocare delle altre, di elezioni: e a quel punto nessuno può escludere che non sia preparato qualcuno a bordo campo in grado di succedere a lui in maniera davvero innovativa e finanziariamente rivoluzionaria».

Secondo Giuseppe De Bellis alias Giuseppe De Bellis per i lettori del *Foglio* – direttore dell'elegante

e colta rivista di calcio *Undici*, nonché vicedirettore del *Giornale* – «il rottamatore può esistere solo se esistono le condizioni per farlo emergere. I grandi sconvolgimenti – ricorda – non sono figli di passaggi repentini ma covano sotto la cenere per lunghissimo tempo». E in Italia le condizioni per la rivolta non sembrano essere maturate. «Siamo ancora molto indietro – osserva De Bellis –. Il calcio è di fatto una gigantesca azienda. Ma mentre i processi delle aziende sono rapidissimi, nell'azienda calcio ci sono venti capi che bloccano con veti incrociati qualsiasi decisione».

Per De Bellis il problema è che da troppo tempo il calcio «è abituato a vivere come un mondo a parte e per questo l'adattamento alla realtà che lo circonda procede in maniera lentissima. A dire la verità pensavo che dopo la sconfitta della nazionale ai mondiali ci sarebbe stata un'accelerazione. Ma mi sbagliavo. E la vicenda Tavecchio dimostra che le resistenze all'ingresso nella modernità sono tantissime». De Bellis sostiene che la questione di fondo per il calcio italiano sia culturale, di scegliere che tipo di sport vogliamo. «L'Italia deve decidere cosa desidera. Che cosa è per noi il pallone? È ciò che di bello vediamo negli altri: cioè soldi, spettacolo, zero violenza, divertimento? Allora non possiamo vivere nella nostalgia del calcio degli anni 70, perché nessuno può veramente pensare che fosse meglio di quello di oggi. Invece bisognerebbe abbracciare in pieno la modernità: accettando e facendo accettare al paese che il calcio è un'azienda che deve fare soldi attraverso lo spettacolo. Da qui viene tutto il resto: al calcio italiano serve uno come Tavecchio che ci sa fare o serve qualcuno che è in grado di dare un'immagine attraente del nostro pallone al resto del mondo?». Allora, che fare? «Sperare che si precipiti ancora più in basso. Solo così potremo trovare le energie per risollevarci». Speriamo.

@nicolamirenski

CASO TAVECCHIO

Interviene
l'Uefa: «No
al razzismo»

L'Uefa è informata della vicenda di Carlo Tavecchio, candidato alla presidenza Figc, e senza entrare nel merito, ribadisce di aver adottato «una chiara politica di tolleranza zero su razzismo e discriminazione. Tutte le federazioni nazionali si sono impegnate a raddoppiare gli sforzi per sradicare il razzismo dal calcio».

È questo il richiamo che la federazione del calcio europea fa all'Italia, e in particolare alle leghe che sono in procinto, l'11 agosto, di votare il nuovo presidente della Figc. L'Uefa ricorda alle leghe italiane che si sono impegnate a combattere il razzismo in

tutte le sue forme, indirettamente invitandole a rivedere la loro decisione di puntare su Tavecchio come successore di Giancarlo Abete.

Nel frattempo, Tavecchio si è scusato per le parole razziste pronunciate, ma non ha ritenuto di far niente più di questo. Come spiega a *Europa* Roberto Renga, giornalista e opinionista, ex firma di punta del *Messaggero*, «lui ritiene di aver già fatto il suo avendo chiesto scusa». E dunque procede dritto per la sua strada. Che è una strada, spiega Renga, «che non gli è per niente sbarrata: i club sono d'accordo sulla

sua elezione e la maggioranza che lo sostiene è solida. È difficile, se non impossibile, che questo consenso improvvisamente salti per aria. E anche che si arrivi a un commissariamento. Per questo l'ipotesi che Tavecchio diventi presidente l'11 agosto rimane quasi una certezza».

Nonostante ciò l'opposizione alla sua candidatura rimane altissima. Sia nell'opinione pubblica sia nella politica. O, almeno, una parte della politica. Più precisamente: Sinistra ecologia e libertà e Partito democratico. In un appello rivolto al

presidente del Coni Malagò, diversi deputati scrivono: «In vista dell'incontro che si terrà giovedì tra Giovanni Malagò e i candidati alla presidenza della Figc chiediamo che il presidente del Coni si faccia interprete del diffuso clima di opinione che, nelle ultime ore, ha stigmatizzato e commentato assai criticamente le misere e incomprensibili parole pronunciate da Carlo Tavecchio». E Khalid Chaouki, uno dei promotori dell'iniziativa, rivendica che in poche ore la campagna dei democratici ha raccolto più di 10 mila firme.

@nicolamirenski

SEGUE DALLA PRIMA

■ **PIERLUIGI
CASTAGNETTI**

Comunque immobile, come se le cose potessero sistemarsi da sé e non rischiassero invece di innestare nuovi processi di intensificazione e allargamento. Figuriamoci se “questa” Europa, divisa ed egoista, può posare il suo sguardo su quanto sta accadendo nel perimetro del Mediterraneo e nell’entroterra più prossimo. Non basta giustificarsi dicendo che al punto in cui sono giunte le cose non si sa cosa fare. Occorreva – e occorrerà nell’immediato futuro – lavorare perché le cose non giungessero a questo punto, posto che nulla di quanto sta accadendo era imprevedibile. Anzi, negli ultimi anni alcune delle maggiori potenze europee si sono rese responsabili dell’aggravamento della situazione, come nel caso della guerra in Iraq e dell’improvvisato sostegno a quelle che avrebbero dovuto essere le primavere arabe. Pensare che il modello di democrazia occidentale potesse essere esportato e rappresentare la soluzione per paesi pur oppressi da forme di dittature giustamente inaccettabili ai nostri occhi, senza un esame serio dei diversi contesti e senza una strategia di sostegno effettivo e duraturo è stato un errore.

Da più parti a suo tempo si è sottovalutato (quando non ridicolizzato) l’ ammonimento di un profondo conoscitore del mondo arabo e in particolare musulmano come don Giuseppe Dossetti, secondo cui la lunga memo-

ria di quei popoli, la loro attitudine a sedimentare l’odio, la loro propensione all’uso della violenza come strumento di dominio ed espansione religiosa, avrebbe portato a un continuo rivolgimento degli equilibri in tutta l’area del vicino e Medio Oriente e, da ultimo, alla espulsione progressiva dei cristiani da luoghi per loro sacri.

Ne hanno parlato in queste settimane su *Europa* tra gli altri Guido Molto, Aldo Maria Valli e da ultimo, con un articolo che in effetti è un bellissimo saggio storico, Franco Cardini. Di per sé qualcuno potrebbe pensare che si tratterebbe di una notizia poiché i cristiani dovrebbero conoscere e accettare il destino della Croce, ma la politica ha il dovere di altro tipo di ragionamento e responsabilità. Deve cioè intervenire là dove si perpetuano ingiustizie e violenze, e l’espulsione dei cristiani dai loro Luoghi ha un rilievo politico enorme. Non fosse altro perché la loro presenza lì ha il merito e il valore della rappresentazione di un pensiero “altro” rispetto a quello di culture dominanti che non conoscono, o non conoscono in misura sufficiente, i valori del perdono, della solidarietà, della vita, della convivenza, del pluralismo religioso, senza di cui sarà assai difficile cambiare la situazione.

Quanto sta accadendo, nei conflitti fra sciiti e sunniti, fra islamici in

... MEDIO ORIENTE ...

Odio verso i cristiani. L’Europa non c’è

genere e curdi, fra islamici e cristiani, fra israeliani e palestinesi, è l’affermazione di un sistema di controvalori rispetto a quelli del cristianesimo. Se tale sistema di controvalori lo si lascia crescere e dilagare, ciò che osserviamo oggi potrà risultare solo la prima parte di un processo che può investire direttamente e indirettamente anche l’Europa.

Anche per ciò la denuncia di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera*, sull’ “Indifferenza che uccide”, riguardo al fenomeno delle persecuzioni dei cristiani, a causa della perdita in occidente del senso religioso e della paura che paralizzava soprattutto l’Europa, è condivisibile, ed evocherebbe – a mio avviso – una iniziativa del nostro governo che, per bocca del suo presidente in varie occasioni, ha mostrato sensibilità e anticonformismo rispetto ad altri governi dell’Unione, e ha anche ottenuto un risultato importante con la liberazione di Meriam, la ragazza sudanese condannata a morte per la sua fede cristiana.

Non c’è dubbio infatti che l’occidente negli ultimi venti anni si è mostrato privo di strategia al riguardo. L’Europa non ne parliamo. Così come non c’è dubbio che se scattassimo una istantanea oggi sul quadro mediorientale, non possiamo che riconoscere che ha ragione Israele nel pretendere

di disarmare i palestinesi di Gaza, cioè l’arsenale militare e ideologico che attenta alla sua esistenza (pur non avendo ragione nell’uso sproporzionato di forza militare e nell’assoluto rifiuto di fermarsi di fronte ai drammatici costi umani che esso determina), ma se solo allarghiamo la prospettiva sul piano storico e su quello del futuro prevedibile, non possiamo non renderci conto che di questo passo il conflitto è destinato a sfuggire di mano e ad accumulare ulteriori e ancora più poderosi serbatoi di odio destinati a rendere in primo luogo ancora più insicura l’esistenza “in pace” di Israele stesso. La spirale va fermata sin che si è in tempo.

Cosa accadrebbe infatti se i palestinesi della Cisgiordania aderissero (vi sono già manifestazioni di piazza a Ramallah, piuttosto inquietanti) alla ripetute sollecitazioni provenienti dall’Iran e dal Qatar ad aprire un nuovo fronte? E se (sto parlando di scenari tutt’altro che improbabili) crollasse la Giordania sotto la pressione dei miliziani dell’Isis, i quali sono già penetrati a Mann, a soli 250 chilometri da Amman? Israele si sentirebbe più sicura? Non credo proprio.

Ma torniamo alla riflessione del professor Cardini. Ieri ha scritto che,

a un certo punto della storia recente: «La pesante e spregiudicata politica britannica cominciò a diffondere tra le popolazioni arabe un pregiudizio nuovo, per esse prima sconosciuto: l’astio verso gli occidentali. E dal momento che era (e resta) comune la confusione tra Occidente e Cristianità, l’odio antioccidentale si andò traducendo da allora anche in odio indiscriminatamente anticristiano». La

guerra contro l’Iraq – aggravo io – ha fatto il resto. All’odio verso gli ebrei si è così aggiunto quello verso i cristiani.

Ecco perché l’Europa, che nella sua coscienza da un lato porta il peso della shoah e dall’altro è custode di quei valori cristiani che hanno forgiato la civiltà della tolleranza e del pluralismo religioso, ha oggi il dovere di “pensare” e aiutare i popoli mediorientali ad accettare le vie della ricostruzione di una geografia politica rispettosa dei diritti di sopravvivenza e convivenza di tutti.

Accogliendo in tal modo l’appello disperato di tanti donne e uomini di pace guidati da Nurit Peled, cittadina israeliana che ha perso una figlia in un attentato kamikaze, Premio Sakharov dell’Ue: «Noi cittadini di Israele e popolazione senza Stato della Palestina, non possiamo da soli ottenere la fine dell’occupazione e fermare il bagno di sangue. Abbiamo bisogno dell’aiuto di tutta la comunità internazionale e della Unione europea in particolare...».

SEGUE DALLA PRIMA

■ **CESARE
DAMIANO**

Il Pd ha già elaborato le sue proposte di contratto di inserimento con un disegno di legge che ha come primo firmatario il ministro Madia, presentato nella scorsa legislatura e confermato in quella attuale. Quello che ci preme è di non creare due mercati del lavoro: uno con le attuali protezioni dal licenziamento riservate a chi è già inserito nel mondo della produzione; il secondo con tutele più deboli riservate ai giovani. Sarebbe un insopportabile *apartheid* che discriminerebbe ulteriormente chi si trova

adesso occupazione. Quando il lavoro si stabilizza, dopo un periodo di prova che può durare anche per un massimo di tre anni, le tutele debbono essere uguali per tutti, padri e figli, compresa quella per il licenziamento. Occorre infine ricordare che le attuali protezioni sono già il frutto di un compromesso realizzato dai partiti che sostenevano il governo Monti, che hanno rivisto concordemente l’articolo 18. A quella sintesi occorre rimanere.

Adesso dobbiamo concentrare la nostra attenzione su ciò che chiedono davvero le imprese: un costo delle lavoro strutturalmente più basso, a partire dalla diminuzione dell’Irap, quando si stipulano

contratti a tempo indeterminato. La chiave di volta sta tutta qui, nella convenienza economica. Finché ci saranno contratti flessibili dal costo irrisorio, le imprese saranno naturalmente portate ad utilizzarli. Dopo il decreto lavoro recentemente approvato, sarà importante effettuare un monitoraggio degli effetti che si produrranno.

La scommessa che ha fatto il governo, e che noi abbiamo sottoscritto, è che le nuove flessibilità che riguardano il contratto a termine e l’apprendistato, “cannibalizzeranno” le forme di lavoro meno protette e più selvagge, come i contratti a progetto e le Partite Iva, utilizzando spesso impropriamente da una parte delle imprese, quelle interessate a svolgere

una concorrenza sleale sul terreno del costo del lavoro, anche aggirando i dispositivi legislativi.

Per verificare se queste previsioni avranno un fondamento, il Partito democratico ha preteso che nel decreto ci fosse una verifica una volta all’anno sulle caratteristiche qualitative e quantitative della nuova occupazione. Se dovessimo scoprire che il trend delle assunzioni fa registrare una ulteriore

penalizzazione del contratto a tempo indeterminato, occorrerebbe imprimere alla normativa una correzione di rotta. Per questo noi insistiamo sulla necessità di un intervento strutturale sul costo del lavoro: siamo un paese nel quale i lavoratori mettono mediamente in tasca 1.200 euro netti mensili e ne costano più del doppio al proprio datore di lavoro.

Inoltre, l’Irap incide maggiormente sulle aziende ad alta intensità di manodopera. Si prenda il caso dei call center, settore sul quale la commissione lavoro della camera sta svolgendo una indagine conoscitiva: si tratta di 80 mila addetti, per lo più giovani, in maggioranza donne e con un alto grado di istruzione, che subiscono una concorrenza sleale continua su più versanti. Dai committenti, che preferiscono servirsi di postazioni off shore che non garantiscono il rispetto delle leggi sulla privacy vigenti in Italia, ma che hanno il vantaggio di avere operatori che costano un quinto di quanto stabilito dai nostri contratti di lavoro. Scelta che è favorita dagli appalti al massimo ribasso che spingono le aziende italiane regolari a non partecipare alle gare perché altrimenti sarebbero costrette a sottopagare i nostri lavoratori e a non rispettare le leggi: in altre parole, un incentivo ad utilizzare il

lavoro nero. Per questo bisognerebbe eliminare gli appalti al massimo ribasso per adottare lo strumento dell’offerta economicamente più vantaggiosa che dà maggiori garanzie di trasparenza.

Un altro suggerimento che ci arriva da queste audizioni è il superamento degli incentivi triennali alle imprese che nascono. Sono ormai troppi i casi di aziende che, finito il periodo degli sconti fiscali, chiudono l’attività lasciando per strada i lavoratori. I benefici vanno spalmati su periodi lunghi che garantiscano il radicamento delle imprese nel territorio ed evitino atteggiamenti opportunistici da parte di “imprenditori” d’assalto.

È giunto il tempo di rilanciare la politica industriale e occorre che il governo si ponga il problema di difendere le proprie industrie e di scoraggiarne la delocalizzazione. Negli Stati Uniti lo sta facendo Obama, con il cosiddetto *reshoring*, che riporta a casa le aziende che avevano scelto la strada dell’espatrio. La chiave di volta è costituita dalla valorizzazione dei marchi nazionali di qualità (il *made in Italy* ne è la prova concreta) e dall’abbassamento del costo del lavoro a tempo indeterminato, che deve rappresentare un fattore di convenienza e di competitività per le imprese. Appaiono dunque fuori

strada le sparate propagandistiche di un Nuovo centro destra in difficoltà, stretto tra il rinnovato protagonismo di Berlusconi e il rischio di sparizione. Fa tenerezza sentire Alfano quando afferma: «...Di-

E.B.S. Sarl – Cittadella (PD)
AVVISO DI APPALTO AGGIUDICATO
SETTORI SPECIALI - FORNITURE
APPALTO N. 1/2014 – Forniture, lavori e servizio necessari alla realizzazione di un impianto per la produzione di energia elettrica a biogas da codigestione di biomasse vegetali e zootecniche in Comune di Schiavon – VI. C.U.P. n. F47H13000430005 - C.I.G. n. 5568372DED. Procedura negoziata ai sensi art. 21, comma 1, lett. d) del D.Lgs. 163/2006 e s.m.i. Criterio aggiudicazione: prezzo più basso con applicazione dell’art. 96, comma 3 del D.Lgs. 163/2006 e s.m.i. Data di aggiudicazione: 27/05/2014. Operatore aggiudicatario: A.T.I. tra IES BIOGAS Srl di Pordenone, mandataria e M.U.B.R.E. COSTRUZIONI Srl di Marostica (VI), mandante, importo € 4.561.478,77, IVA esclusa. Esito gara integrale sul sito internet www.etrassa.it. Data spedizione avviso alla G.U.U.E.: 14/07/2014. Pubblicazione sulla G.U.R.I. V° Serie Speciale n. 82 del 21/07/2014.
L’AMMINISTRATORE UNICO:
f.to Stefano Svegliado

REGIONE LOMBARDIA
AZIENDA OSPEDALIERA
DI DESIO E VIMERCATE
VIA SANTI COSMA E DAMIANO, 10
20871 VIMERCATE – MB
AVVISO DI GARA
L’Azienda Ospedaliera di Desio e Vimercate ha indetto procedura aperta ai sensi degli artt. 54 e 55 del D.Lgs. 163/2006, da esperirsi attraverso la piattaforma telematica Sintel, per l’affidamento del servizio di gestione e manutenzione delle apparecchiature biomediche dell’A.O. di Desio e Vimercate, compresa l’evoluzione di alcune tecnologie a supporto delle attività cliniche, per un importo presunto complessivo: Euro 11.360.000,00, compresi oneri per la sicurezza ed IVA esclusa.
Scadenza del termine per la presentazione dell’offerta: ore 12.00 del 01/10/2014.
La procedura si svolgerà attraverso la piattaforma Sintel di ARCA. I documenti di gara sono disponibili sul sito www.aodesiovimercate.it – sez. Pubblicazioni – Bandi di Gara – e www.arca.regione.lombardia.it. Per eventuali informazioni rivolgersi all’Ufficio gare della S.C. Approvvigionamenti: tel. 039/665.023 - 609 Fax 039/6654.449.
Il Direttore S.C. Approvvigionamenti
dott. Gennaro Rizzo

COMUNE DI TRIESTE

Estratto avviso
di appalto aggiudicato

Si rende noto che è stata aggiudicata definitivamente il servizio dei centri estivi al R. T. I. Duemilauno Agenzia Sociale / La Quercia coop. Soc. / Arteventi società cooperativa. L’avviso integrale di appalto aggiudicato è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale – 5^ serie speciale n. 83 del 23.07.2014.

Trieste, 25 luglio 2014.
IL RESPONSABILE DI P.O.
- Riccardo VATTA -

COMUNE DI TRIESTE

Estratto avviso
di appalto aggiudicato

Si rende noto che è stata aggiudicata definitivamente la fornitura di energia elettrica all’Impresa Gala S. p.A. con sede a Roma. L’avviso integrale di appalto aggiudicato è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale – 5^ serie speciale n. 84 del 25.07.2014.

Trieste, 25 luglio 2014.
IL RESPONSABILE DI P.O.
- Riccardo VATTA -

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»